

Dopo 58 anni domani elezioni pantedesche I sondaggi assegnano la vittoria a Kohl e alla coalizione che ha guidato l'unificazione Secondo le previsioni la Spd ottiene il 35%

La Cdu punta al 45% dei consensi elettorali ma il 20% dei tedeschi non ha ancora deciso La competizione dagli esiti scontati può essere un boomerang per il cancelliere

Su Kohl l'incognita degli indecisi

Ultima giornata di una campagna elettorale tranquilla e un po' strana: l'ennesima «giornata storica» della Germania, l'elezione diretta, la prima dopo quasi sessant'anni, di un parlamento che rappresenta tutta la nazione, arriva senza grandi emozioni. Si è votato molto negli ultimi mesi. Stavolta, non c'è il brivido dell'incertezza, anche se il 20% degli elettori dice di non aver ancora scelto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Hanno dominato loro, i personaggi principali: Helmut Kohl, il cancelliere dell'unità, Oskar Lafontaine, l'antagonista brillante, Hans-Dietrich Genscher, il gran maestro della politica estera che ha organizzato il miracolo di una Germania che diventa più grande e potente senza spaventare nessuno, anzi, con il consenso di tutti. Gregor Gysi, l'opinionista dichiarato, politico di talento alla guida del partito «abrogato». Dei partiti che entreranno nel prossimo Bundestag, solo i Verdi alleati con i Socialisti 90 hanno salvato, fedeli a se stessi, il principio della collegialità: non hanno primedone e puntano semmai sul cauto carisma, modesto ma sincero, dei leader dei movimenti che accerò in piazza, più di un anno fa, quando la Rdt c'era ancora e se il regime già vacillante era comunque

abbastanza duro da fare paura. E' stata una campagna elettorale molto personalizzata e un po' strana. Domani si vota in tutta la Germania, ma in realtà si vota in due Germanie diverse, ancora diverse nonostante la scomparsa del muro. Diversi i problemi economici e sociali, diversi gli interessi, diverse le sensibilità e il modo di guardare alla politica. I partiti non potevano non tenerne conto e anche questo, forse, spiega l'evidente, e un po' sconfortante, mancanza di programmi con cui si sono presentati. Solo la Spd ha provato, e con qualche fatica, a ragionare sul «che fare», a proporre riforme e indirizzi, a concepire della politica economica, una diversa politica fiscale e finanziaria, un'inversione delle priorità dagli aspetti istituzionali dell'uni-

ta a quelli sociali. Ma è stato difficile per tutti, e anche per i socialdemocratici, trovare il linguaggio giusto, riassumere in formule che andassero bene «di qua» e «di là» l'intenzione di governare un paese che nessuno sa bene dove andrà a finire. La «Schicksalwahl», l'elezione del destino, la prima che riguardi tutta la Germania da mesi e mesi si guarda come alla conclusione definitiva della straordinaria vicenda dell'unificazione, è diventata, così, come dicono un po' spregiudicatamente i tedeschi, più una «Richtungswahl», un'elezione sui grandi orientamenti, che una «Sachwahl», un'elezione basata sulle cose da fare. Gli slogan dei partiti ne fanno testo: «Insieme ce la facciamo», dice la Cdu: «Una strada nuova», vuole la Spd e «Successo per la Germania» augura la Fdp. Solo i Verdi abbozzano un contenuto, oltre che un'intenzione, ma il loro slogan - «Tutti parlano di Germania, noi del clima» - ha tutta l'aria di una provocatoria dichiarazione d'intenti piuttosto che del riflesso d'una scelta reale: in realtà anche i Verdi «parlano di Germania», perché nella Germania della fine del 1990 è davvero difficile parlare d'altro.

I sondaggi a ripetizione delle settimane scorse, se hanno ucciso la suspense e spiegato una buona parte della tranquillità soporifica della campagna elettorale, hanno comunque avuto il merito di far capire, con qualche anticipo, che il voto di domenica non sarà una scelta drammatica. Senza entusiasmo, con molte recriminazioni, un po' «tutando il naso» la maggioranza dei tedeschi, e soprattutto di quelli dell'est, voterà per la riconferma della coalizione che li ha guidati nella fase complicata e delicatissima che si è conclusa con il compimento dell'unità. Il cancelliere dell'unità - molto più lui personalmente che il suo governo - vende una merce di cui c'è gran bisogno: è rassicurante. Promette la continuità quando il suo sfidante, cui tutti, anche tra le file cristiano-democratiche, riconoscono più argomenti e forse più ragioni, rappresenta un cambiamento e la Germania comincia ad essere un po' stufo dei cambiamenti, dopo l'anno che ha appena vissuto. La Cdu punta dichiaratamente a un «quarantacinque per cento più qualcosa» del voto, ma per conquistarlo deve convincere (anzi, aver già convinto a questo punto) i

tantissimi che, secondo le previsioni, non andranno a votare proprio perché ritengono l'esito del voto già deciso. Ma la Cdu rischia anche su un altro fronte: proprio il carattere quasi scontato della sua previsione di vittoria potrebbe indurre molti elettori a non darle il voto, almeno il secondo (in Germania si vota due volte, una per il candidato e una per la lista) per scongiurare il pericolo, molto teorico in verità, di una sua maggioranza assoluta.

I liberali della Fdp hanno fatto campagna proprio contro questo pericolo, sollecitando per se stessi il «secondo voto» degli elettori «cristiano-democratici ma non troppo». Il che ha vivacizzato un po', almeno alla fine, la campagna elettorale, con una polemica tra partiti alleati nel governo che comunque non dovrebbe avere sviluppi dopo il voto di domani. L'obiettivo ufficiale della Spd è un «quaranta per cento più qualcosa», ma per farcela ed è

molto difficile perché attualmente le previsioni le assegnano non più del 35% - deve sfondare nell'area degli incerti che, sempre stando ai sondaggi, è molto più ampia che alla vigilia di qualsiasi altra elezione, intorno al 20%. Un dato confortante, per i socialdemocratici, è il fatto che, a differenza della Cdu, il trend degli ultimi giorni è in ripresa e che Oskar Lafontaine figura senz'altro meglio, nelle manifestazioni pubbliche, del cancelliere in carica.



Il cancelliere Helmut Kohl sorride per l'istantanea scattata da una fan

Debito, tasse, disoccupazione La «locomotiva» rallenta la marcia

L'onda lunga del supermarco premierà secondo i sondaggi Kohl, ma in Germania appare una «sindrome dell'unificazione». I quattro dilemmi della locomotiva tedesca: il grande creditore si trasforma in debitore; chi pagherà, i contribuenti o i «partners europei»; Thatcherismo di ritorno o transizione «contrattuale»; europeista sì, non troppo? disoccupati e immigrati: qual è il limite tollerabile?

ANTONIO POLLO SALIMBENI

Più i sondaggi danno per vincente il Gran Cancelliere più aumenta il contrasto tra l'entusiasmo di democristiani e liberali e la preoccupazione, se non con l'aperto pessimismo, per ciò che succederà nei prossimi mesi. Dopo i trionfi sulle imposte negate e annunci, il ministro delle finanze Theo Waigel ha aperto formalmente la campagna vendite. Il governo, dice, «non terrà conto di alcun tabù». Non esclude cioè la possibilità che possa essere privatizzata anche la compagnia aerea nazionale Lufthansa. «È solo una questione di praticabilità, del momento scelto e della quotazione

del titolo in borsa». E poi la Deutsche Telecom e in parte le Deutsche Bank. Lo spirito di Margaret Thatcher non aleggia solo per la forma dell'intervento volto a ridurre il deficit pubblico (saranno anche limitati i Leander e le spese della difesa). Negli ultimi sette anni le industrie controllate dallo stato sono passate da 908 a 132 senza, ma ciò abbia indebolito il diriglimento concentrato dell'economia tedesca che non si fonda sull'opposizione pubblica-privata. Piuttosto, lo spirito dell'ex premier britannico aleggia nel modo in cui il governo federale sta conducen-

do l'unificazione: il tanto decantato modello partecipativo, la famosa «Mittelstandpolitik», è finito nelle orliche. In nome delle difficoltà sempre più serie, dei costi sempre più elevati, viene semplificando il lavoro degli attori cercando di limitare all'est la protesta che ogni tanto esplose (i professori di scuola come i ferrovieri) o di neutralizzare l'anticipatamente all'ovest motivi di conflitto. Non è un caso che il governo abbia costretto la Confindustria a chiudere la partita contrattuale del metalmeccanico prima del passaggio al marco unico (luglio); cedendo pure sulla riduzione dell'orario di lavoro. Non è detto che questo schema regga per molto tempo ancora. Dal versante sindacale, Kohl ha potuto ottenere finora una relativa neutralità. Franz Steinkühler, presidente della Igi Metall, ha però messo recentemente sotto accusa il governo federale perché la reuehand, la società che controlla ottomila imprese dell'est sulla via della privatizzazione o della chiusura, è «la prima istituzione antidemocratica» della nuova Germania;

che viene dall'impresa occidentale, la quale però brilla per il suo sostanziale ottimismo. Così come sul deficit pubblico (che raggiungerà l'anno prossimo il 4,5-5% del prodotto interno lordo), Kohl ha peccato di superottimismo. Pericoloso politico, ma anche perché si aspettava che l'industria tedesca fosse più solidale con le tensioni sul mercato del lavoro dell'ovest: una manodopera numerosa disponibile a salari più bassi produce una concorrenza marcata nell'economia informale. Inoltre, più si produrrà a est, meno velocemente diminuirà la disoccupazione a ovest. Gli economisti stimano che nella ex Rdt almeno un occupato su quattro resterà senza lavoro. I cinque principali istituti di ricerca federali stimano in 1,4 milioni i disoccupati nel '91 e in 1,7 milioni i lavoratori sospesi. Le donne a spesso saranno un milione. Per Bonn significa un esborso di 26,7 miliardi di marchi nel 1991 contro i 5,6 miliardi di spesi per gli ultimi sei mesi di quest'anno. All'ovest l'occupazione, invece, è calata da 6,6% al 6,5% nello spazio di un mese. La vera spinta non può

derale già lavora al massimo della capacità produttiva. Si prefigura quella che l'economista di Monaco Friedrich Haffner chiama «economia di sopravvivenza» che la Rdt godrà in buona parte (esclusi Sassonia e Turingia) ad area di consumo di beni prodotti a basso valore aggiunto. Così come i prodotti dell'ovest seducono il consumatore ostacolando il riequilibrio tra le due Germanie, anche le disparità salariali provocano forti instabilità sociali. Le buste paga medie dell'est sono il 30-40% delle paghe dell'ovest, la produttività è inferiore del 40% se non di più. Un gruppo di economisti del Centre for Economic Policy Research di Londra sostiene che «l'unica possibilità di evitare l'emigrazione intertedesca è un aumento dei salari in misura superiore all'aumento della produttività». In termini di reddito, oggi il livello procapite dell'ovest è di 30 mila marchi annui contro i 7 mila dell'est. Tenendo conto del divario di popolazione - spiega l'economista Francesco Giavazzi, dell'università di Bo-

logna - per raggiungere un piano di parità tale da scongiurare l'emigrazione dovrebbero essere trasferiti all'est 4 mila marchi procapite. Dovendo ricostruire il capitale fisso, cioè l'armatura industriale e di servizio a est, il trasferimento dovrebbe aggirarsi sui 40-50 mila marchi procapite. Ecco la ragione di ricorrere all'arma fiscale. O all'aumento dei tassi di interesse per rastrellare capitali sul mercato internazionale, che farebbe salire i tassi nell'intera Europa. Già oggi il 21% del debito pubblico federale è sottoscritto da investitori esteri e recentemente Bonn è ricorsa all'emissione di note di credito per 19 miliardi di marchi per la prima volta dal 1984.

Attualmente il surplus tedesco raggiunge i 500 miliardi di marchi che secondo i cinque massimi istituti di ricerca federali scenderanno entro il 1991 a 16 miliardi. Sta qui una delle ragioni di fondo di quello che qualche europeista DOC ha chiamato «splendido isolamento» della nuova Germania, preoccupata solo di far quadrare i conti dell'unificazione.

È il Consiglio dei ministri dovrà sempre più assomigliare ad un governo di un'Europa federata che deve rispondere delle proprie decisioni (che potranno essere prese a maggioranza e non più all'unanimità) sia alle istituzioni comunitarie che ai rispettivi parlamenti nazionali. Un'architettura complessa, che per la prima volta prefigura un'Europa federale («Una vittoria postuma di Altiero Spiniello», è stato affermato), per la cui realizzazione occorrerà molto tempo e soprattutto servirà molta pazienza. Lo si è visto ad esempio ieri quando al momento della votazione sulla Dichiarazione finale, soprattutto i socialisti francesi si sono divisi sul problema della Costituzione europea: Laurence Fabius voleva votare contro e solo dopo una lunga mediazione operata dal

capogruppo a Strasburgo Jeanne Pier Cot si è arrivati al compromesso dell'astensione e Fabius è stato seguito da qualche laburista e da un paio di spagnoli. I voti contro invece sono arrivati dai conservatori inglesi e da olandesi e irlandesi. E anche durante la conferenza stampa di chiusura la presidente Nilde Iotti ha ricordato le difficoltà del dibattito e la diversità delle posizioni espresse sottolineando però anche come i lavori si siano svolti all'insegna della collaborazione tra i parlamenti nazionali e quello europeo. I 258 parlamentari - ha concluso Nilde Iotti - non chiedono tutto e subito, ma vogliono che «si facciano i passi necessari per arrivare all'unione politica e che le istituzioni comunitarie assumano un peso almeno pari a quello che attualmente hanno i governi, con una funzione legislativa e di controllo». La Dichiarazione finale affronta anche l'argomento dell'unione economica - monetaria e dopo l'affermazione che questa «dovrà sfociare prima o poi nell'emissione di una moneta unica il documento sostiene che «a di là del grande mercato del '93, la Comunità deve dotarsi di politiche nei settori sociale, economico, monetario e dell'ambiente, che concretino il doppio imperativo della giustizia sociale e della democrazia economica», dando anche vita ad un sistema di concertazione sociale che coinvolga i datori di lavoro e i lavoratori.

I laburisti cambiano passo «È tempo di tornare all'attacco»

Anche i laburisti cominciano a pensare al «dopo-Thatcher». I lunghi anni di dominio della «Lady di ferro», segnati da un ferace attacco al Welfare State, hanno costretto l'opposizione ad una difficile battaglia difensiva che, per molti versi, ha finito per identificarsi col passato. Ora è tempo di ritornare all'attacco con nuove strategie. Frenetiche riunioni nei quartieri generali del partito.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La strategia laburista del dopo-Thatcher è al centro di una serie di riunioni urgenti nel quartier generale del partito in Watworth Road, le Botteghe Oscure del Labour. Il tema è semplice: uscire dalle tinte e buttarsi all'attacco. Se il Thatcherismo non fosse fallito, la «lady di ferro» sarebbe ancora a Downing Street e la breccia che si è aperta sul fronte della credibilità dei Tories come partito capace di governare il paese è enorme. Ma non basta gridare: «Avete visto, avevamo ragione». I laburisti devono trovare il modo di imporre il loro programma politico. Lo studio della nuova strategia è anche al centro del convegno annuale di questo fi-

ne settimana dei membri del Labour Coordinating Committee (Lcc) che prendono in esame un documento circolato negli ultimi giorni intitolato Labour after Thatcher. «Per qualche tempo i Tories sono apparsi, perversamente, come il partito dei cambiamenti radicali», dice Robin Cook, membro del gabinetto ombra. «Il risultato è che, sia pure ingiustamente, noi siamo rimasti identificati con lo status quo. Mentre la Thatcher dava l'assalto ai beni pubblici, alle istituzioni collettive, spinta dalla determinazione di smantellare il Welfare State del dopoguerra che aveva conosciuto da giovane, noi laburisti siamo stati obbligati a difendere i servizi di pubblica utilità ed i diritti della comunità, se non altro a livello di amministrazioni locali. È avvenuto che nei trovaci forzati a dover proteggere questo e quello, siamo rimasti intrappolati in una strategia di carattere difensivo, abbiamo dovuto adottare il linguaggio della negoziazione». Il documento Labour after Thatcher dice che il partito deve apparire più radicale e più specifico nei suoi impegni di intervento pubblico, non deve aver paura di annunciare le cifre relative alle spese che intende fare. «L'elettorato deve vedere delle ragioni specifiche per votare laburista: il tono «soffice» delle nostre proposte non basta più». Nel documento si legge che ora la strategia dei Tories è quella di utilizzare astutamente un premier che fa continuo riferimento alle sue umili origini allo scopo di attrarre i voti di persone tradizionalmente legate al partito laburista, si veda per esempio l'enfasi data da Major alla «società senza classi». Le priorità che i laburisti devono sapere imporre nelle prossime settimane, dice il documento, sono queste: educazione, sanità

A mezzogiorno nasce il «Chunnel», entrerà in funzione nel 1993 Forata l'ultima roccia sotto la Manica Da oggi Francia e Gran Bretagna unite



Operai nel tunnel sotto la Manica vicino alla macchina scavatrice

LONDRA. Oggi a mezzogiorno, per la prima volta dai tempi della preistoria, vale a dire da quando l'odierna Gran Bretagna e la Francia erano attaccate insieme e non esisteva il canale della Manica, si potrà camminare fra i due paesi senza incontrare l'acqua. Sotto il mare verrà finalmente realizzato il congiungimento della parte francese del tunnel con quella inglese. A dire il vero oggi sarà solo Philippe Cozette, un operaio francese di 37 anni che vive alla periferia di Calais e che ha lavorato alla costruzione del tunnel sotto la Manica a permettersi la camminata storica. Ma fra non molto si potrà fare la fila, a piedi o in auto. L'era del Chunnel (vale a dire Chunnel, canale, più tunnel) - è così che è stato battezzato - è cominciata. In gennaio il presidente Mitterrand e il primo ministro inglese John Major si incontreranno a metà strada sott'acqua, e si stringeranno la mano. Cozette, sotto le telecamere e ascoltato solamente da casse di champagne, sfonderà gli ultimi trenta centimetri di marna calcarea che ancora li era

separavano i due lati del tunnel. È stato scelto all'ultimo momento attraverso un ballottaggio ed ha appena avuto il tempo di imparare quel po' di inglese che gli permetterà di salutare l'operaio che lo accoglierà dalla parte opposta. A quanto pare l'operaio inglese offrirà al francese un «café». Il dolce inglese che sembra fatto di stoffa.

Il canale è lungo venti chilometri per i francesi e trentuno miglia per gli inglesi e ci si domanda se finalmente, quando comincerà il traffico normale di mezzi e di persone, gli inglesi adotteranno lo stesso sistema di misura e soprattutto la guida a destra. Altrimenti non si riesce a capire come o dove dovrebbe avvenire il cambio di corsia senza creare confusione o incidenti. La cerimonia di oggi marca solamente il congiungimento del cosiddetto «service tunnel», il tunnel di servizio che verrà usato nei prossimi mesi per permettere lo spostamento di uomini e macchinari da una parte all'altra. L'intero sistema di traffico entrerà in funzione solo nel 1993. □A.B.